

Evangelo secondo Matteo

Conversazioni bibliche di don Claudio Doglio

Sommario

7. OPPOSIZIONE E PARABOLE	2
Opposizione al Messia (Mt 11-12)	2
Il dubbio di Giovanni	2
I bambini capricciosi	4
La “benevolenza” del Padre	5
Il Figlio è l’unica via al Padre	6
Il giogo di Gesù	7
Il servo di Yahweh	8
Gesù e Beelzebùl	9
Discorso parabolico (Mt 13)	11
Parabole e allegorie	11
Il seminatore uscì a seminare	12
Non è adesso il tempo per la separazione	14
Due crescite sorprendenti, il granello di senapa e il lievito.....	15
Il tesoro nascosto e la perla preziosa	18
La rete e i pesci.....	18

Questo corso è stato tenuto nell’ambito della scuola diocesana di Teologia,
nei mesi di ottobre-dicembre 2004:
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il seguente testo dalla registrazione

7. Opposizione e Parabole

Opposizione al Messia (Mt 11-12)

11.¹Quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici discepoli, partì di là per insegnare e predicare nelle loro città.

Anche il secondo discorso termina con lo stesso versetto redazionale che dà inizio, automaticamente, alla terza fase narrativa che comprende i capitoli 11 e 12 dove vengono raccontati alcuni fatti per poi soffermarsi di nuovo, al capitolo 13, a presentare l'insegnamento di Gesù.

Il dubbio di Giovanni

Questa terza sezione inizia con il personaggio di Giovanni Battista. Potremmo intitolare il racconto "il dubbio di Giovanni"; è un testo esclusivo del primo evangelista il quale narra del Battista che, essendo in carcere, sente parlare della missione di Gesù e manda dei discepoli a interrogarlo.

11,²Giovanni intanto, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: ³«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?».

Giovanni Battista aveva annunciato l'imminente venuta del Messia, ma lo aveva annunciato come potente, forte, capace di separare i buoni dai cattivi. Matteo lo aveva presentato come colui che pulisce l'aia, separando il grano dalla pula; lo aveva presentato con la scure in mano pronto a tagliare gli alberi che non portano frutto: «*Gia la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco (3,10)*».

Gesù, invece, non si presenta con la scure o con il ventilabro, ma si presenta in un atteggiamento mite e mansueto. Si presenta con un atteggiamento contrario a quello delle attese giudaiche, anche delle attese di Giovanni Battista. Da qui nasce il dubbio, rafforzato dalla situazione dolorosa in cui il Battista si trova. Erode Antipa, infatti, lo ha fatto arrestare e lo tiene prigioniero nella prigione di Macheronte, un castello nell'attuale Giordania, al di là del Mar Morto. Per i turisti moderni è un sito affascinante, ma per Giovanni Battista, imprigionato nelle segrete di quel castello nel deserto, doveva essere un ambiente odioso e tragico.

Il problema è che le cose non sono cambiate, il prepotente continua a fare le sue feste. Erode, ai piani superiori di quello stesso castello, banchetta e si diverte, continua a fare il prepotente come ha sempre fatto e il giusto Giovanni, profeta dell'Altissimo, è incatenato in prigione e rischia la vita e Gesù... non sta cambiando niente; gira in Galilea dicendo "beati i poveri", guarendo gli ammalati, mandando i discepoli a mietere il grano, ma... le cose nel mondo non cambiano.

³«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?».

La risposta di Gesù non è una affermazione o una negazione secca, definitiva, ma implica una profonda riflessione sul suo comportamento, un coinvolgimento personale nel giudizio su di lui; è lo stesso discernimento che Gesù – parlando in parabole – provoca in chi lo ascolta. Se Gesù infatti dicesse soltanto "certo che lo sono" o "sì, sono io" il Battista potrebbe benissimo non credere alla sua parola. Ecco allora che Gesù fa rispondere ai fatti: non sono il Messia perché lo dico io, ma perché i miei fatti ne sono la testimonianza; non le parole possono convincere, ma le opere.

⁴Gesù rispose: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete:

Gesù non dà infatti una risposta preconfezionata, da catechismo, dicendo “riferite questo a Giovanni”, ma invita i discepoli del Battista a riferire la loro esperienza: “andate a dire quello che avete visto”.

Che cosa avete visto? Vengono elencati alcuni fatti che sono proprio quelli che noi abbiamo trovato nei capitoli 8 – 9 – 10.

L’elenco di queste opere è fatto con alcune citazioni da un bellissimo cantico dell’Antico Testamento (Is 35), che annunciava l’intervento decisivo di Dio con le immagini della trasformazione: «allora» il deserto sarà irrigato, la steppa fiorirà, griderà di gioia la lingua del muto e lo storpio salterà come un cervo.

Esagerazioni poetiche per dire con forza: Dio cambierà il mondo. Eppure i contemporanei di Gesù hanno visto queste esagerazioni poetiche diventar realtà e hanno visto ancora di più: i morti risorgere e i poveri ritrovare la speranza offerta da una notizia finalmente buona. Le opere di Gesù sono state dei segni, manifestazioni reali dell’intervento trasformatore di Dio. Ma non tutto avviene secondo le attese dell’uomo. Dio trasforma la vita dell’uomo, ma a modo suo. Solo con la morte e la risurrezione di Gesù i discepoli capiranno qual è il modo divino di cambiare il mondo.

Giovanni, che non è una banderuola né un arrivista, saprà cogliere il grande messaggio che i suoi discepoli, convinti loro stessi, gli riferiranno. Con la sua vita e con la sua morte il Battista sarà profeta, portavoce di Dio e suo testimone; convinto, contro tutte le apparenze, che la debolezza di Dio è più forte dell’arroganza di Erode, il vero vincitore è lui.

La risposta di Gesù, quasi una citazione letterale delle Scritture, nella sua estrema semplicità è chiarissima.

⁵I ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l’udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona notizia,

Sintesi dei miracoli di Gesù è il fatto che la buona notizia sia per i poveri, per coloro che sono disposti ad accoglierla e sono beati perché non si scandalizzano di lui, cioè non inciampano nella sua persona.

Qual è il problema? Se uno ha in testa un preconconcetto e vuole che il Messia corrisponda all’idea che ha lui; se non è così lo rifiuta.

⁶e beato colui che non si scandalizza di me».

Questo detto di Gesù significa proprio che la beatitudine del discepolo sta nell’accettare Gesù per quello che è, non per quello che il discepolo vorrebbe che fosse. Qui è la povertà, la disponibilità ad accogliere Gesù nella sua originalità, ad accogliere un messia debole, mite, che non fa la guerra, che non taglia la testa ad Erode e lascia che il suo profeta Giovanni perda la testa. Ma come?! Avrebbe dovuto intervenire, avrebbe dovuto fare qualcosa! Invece non fa nulla per bloccare la mano al delinquente Erode, anzi, lui stesso seguirà quella strada.

Ricordate? Avevamo notato che la missione di Gesù inizia proprio nel momento in cui Giovanni viene arrestato; adesso c’è un passo in avanti nella missione, che coincide con il dubbio di Giovanni. Giovanni in prigione si domanda: ma sei davvero tu il Messia?

La risposta di Gesù è implicita. Certo che lo sono, beato te se mi accogli per quello che sono, se hai il coraggio di seguirmi, perdendo la testa.

Quali sono i segni che dicono che Gesù è il Messia? Non tanto i prodigi, quanto piuttosto i cambiamenti. L’elenco dei miracoli serve per sottolineare la guarigione dell’uomo bloccato con degli impedimenti; è il superamento del limite e dell’ostacolo. La messianicità di Gesù si misura proprio in questa sua capacità di liberare l’uomo dai suoi limiti portandolo alla piena realizzazione di sé, cambiando la situazione malata.

A questo punto Matteo raccoglie una serie di detti che qualificano Giovanni Battista; Gesù lo presenta non come una canna sbattuta dal vento, non come un uomo avvolto in morbide vesti, ma come un profeta, più di un profeta, è il messaggero inviato dinnanzi a Dio stesso.

⁷Mentre questi [*i discepoli inviati da Giovanni*] se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? ⁸Che cosa dunque siete andati a vedere? Un uomo avvolto in morbide vesti? Coloro che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re! ⁹E allora, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, anche più di un profeta. ¹⁰Egli è colui, del quale sta scritto: *Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero / che preparerà la tua via davanti a te.*

A questo punto Gesù fa, di Giovanni, il più grande elogio che potesse fare:

¹¹In verità vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista; Elogio sommo che viene subito compensato: tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui.

Perché il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui? Perché è entrato nel regno dei cieli. La novità è Gesù, Giovanni è ancora dell'Antico Testamento, è ancora nella fase precedente, è il più grande della serie antica, ma il più piccolo che accoglie il Regno diventa ancora più grande del più grande di prima. Quindi è una grandezza diversa, è la grandezza del piccolo che accoglie il mistero del Regno.

I bambini capricciosi

All'elogio del Battista fa seguito il rimprovero per quelli che non hanno accolto Gesù. È il lamento sulle città del lago: Corazin, Betsaida, Cafarnao, le città in cui Gesù ha operato quei segni; non l'hanno accettato, hanno visto le opere e non hanno capito il messaggio.

Ecco come in questa terza fase narrativa la situazione si complica. Abbiamo visto l'inizio del ministero, poi la grande opera di guarigione, adesso la reazione che non è positiva. Giovanni Battista dubita che Gesù sia il Messia e le città dove ha compiuto il maggior numero di segni lo hanno rifiutato. Gesù paragona queste persone a bambini capricciosi. È una parabola in miniatura:

¹⁶Ma a chi paragonerò io questa generazione? Essa è simile a quei fanciulli seduti sulle piazze che si rivolgono agli altri compagni e dicono: ¹⁷Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto.

Bambini capricciosi che non vogliono partecipare a nessun tipo di gioco.

¹⁸E` venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e hanno detto: Ha un demonio.

È matto, è fuori di testa, è esagerato.

¹⁹E` venuto il Figlio dell'uomo,

È il modo abituale con cui Gesù parla di sé, che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori.

Giovanni non andava bene e Gesù non va bene nemmeno. Giovanni non andava bene perché è austero, Gesù non va bene perché sta volentieri con la gente.

“Questa generazione”, che in bocca a Gesù ha una accezione negativa, rifiuta infatti tutti gli inviati di Dio comunque essi siano: il Battista perché rigido asceta, Gesù perché mangia e beve; la sua colpa maggiore è l'indisponibilità, è chiusa in se stessa e il nuovo, che rompe equilibri acquisiti, disturba.

“Questa generazione” è come i bambini capricciosi, è religiosamente immatura, incapace di riconoscere i segni della presenza di Dio e – soprattutto – refrattaria a decidersi.

Bene ha spiegato Origene: “vi abbiamo comunicato la scienza del regno dei cieli che porta la gioia, ma non l’avete ricevuta con gioia; vi abbiamo proferito parole severe di minaccia e di castigo, ma non vi siete pentiti dei vostri peccati”.

Quando uno si pone nell’atteggiamento capriccioso della critica e del rifiuto non è disposto ad accettare nessuno: “beato chi non si scandalizza di me”. I poveri sono destinatari della buona notizia, questi invece, capricciosi, si connotano come i ricchi, gli orgogliosi, i pieni di sé che giudicano e rifiutano.

²³E tu, Cafarnao, *credi di essere innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai!*

La sua città non viene elogiata; l’ambiente dove ha vissuto il suo ministero è un ambiente di rifiuto che viene in qualche modo maledetto, ne viene annunciata la fine.

La “benevolenza” del Padre

È proprio in questo contesto di rifiuto, di critica, di ostilità, che Gesù apre il cuore alla preghiera.

²⁵In quel tempo Gesù disse:

Siamo abituati a trovare questa espressione quasi sempre all’inizio dei brani liturgici; quando nella messa viene letto il vangelo il brano inizia quasi sempre così: “In quel tempo...”.

Nel testo vero e proprio del vangelo, però, questa introduzione non c’è quasi mai, è un modo liturgico per iniziare il discorso. Si trova invece qui ed è un modo con cui l’evangelista Matteo vuole attirare l’attenzione sul momento: in quel preciso momento, cioè in quella situazione difficile, particolare, dopo avere detto male delle città che lo hanno rifiutato – cioè in un contesto di ostilità e di chiusura – Gesù disse:

«Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. ²⁶Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te.

È una preghiera di Gesù ad alta voce, è una esplosione di lode. Questo inno di giubilo (vv.25-26) è una rara testimonianza sinottica della preghiera di Gesù, caratterizzata dal termine confidenziale «Padre» con cui si rivolge a Dio, Signore del cielo e della terra.

Il verbo essenziale di questa preghiera è uno solo: «Ti benedico». In greco è usato il verbo «ἐξομολογοῦμαι» (*exomologoumai*), tipico dei salmi di lode, tradotto in italiano con «*confiteor*» cosicché possiamo parlare, secondo l’accezione agostiniana, di «*confessione*». Il verbo greco significa infatti «*proclamare*», «*riconoscere pubblicamente*», sempre con una sfumatura di benevolenza, gratitudine e lode. Gesù, pertanto, manifesta la propria gioia nel vedere attuarsi il piano divino, proclama pubblicamente e con riconoscenza l’agire mirabile del Padre. Tale agire consiste nell’aver nascosto «*queste cose*» ai sapienti e agli intelligenti e di averle rivelate ai piccoli.

Gesù parla pertanto direttamente al Padre ed è probabile che nella sua lingua abbia adoperato la forma “Abbà”, provocatoria e strana. “Papà” detto così, in pubblico, chiaramente rivolgendosi a Dio con una confidenza fuori dal normale, è un atteggiamento assolutamente intollerabile, condannabile dalla religione del tempo, che riveste tutte le caratteristiche della bestemmia. Gesù si rivolge al Padre in una violenta accusa delle persone “che contano” dice infatti: ti lodo, ti ringrazio, ti benedico perché agli esperti di Gerusalemme, ai dottori della legge, hai tenute nascoste queste cose e le hai rivelate ai piccoli.

Le hai rivelate: in greco c’è il verbo della apocalisse, hai fatto una apocalisse per i piccoli, cioè una rivelazione.

Capire il mistero del Regno, accoglierlo, è un dono del Padre, non è una conquista. Sei tu che hai rivelato queste cose ai piccoli.

In greco adopera il termine «νήπιος» (*népios*) che etimologicamente significa “incapace di parlare” e corrisponde al latino “*infans*” (*in-farior*) infante, incapace di parlare e il riferimento è ai discepoli, gente semplice senza alcuna autorità sulla dottrina religiosa. Non intende infatti una età anagrafica, intende l’uomo nella sua semplicità, nella sua povertà, nella sua debolezza. È un altro modo per richiamare i poveri in spirito. Il Padre ha rivelato queste cose, cioè il mistero del Regno, ai piccoli, a coloro che sono disposti ad accoglierlo.

Mt 11,²⁶ Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te.

Questa è la «εὐδοκία» (*eudokìa*) cioè “la cosa gradita, il buon volere, la buona volontà” davanti a te. Vi ricordate il canto degli angeli nella notte di Betlemme secondo Luca?

Lc 2,¹⁴ «Gloria a Dio nel più alto dei cieli / e pace in terra agli uomini della benevolenza».

Gloria a Dio nell’alto dei cieli e pace in terra agli uomini della *eudokìa*. *Eu-dokìa* può voler dire buona volontà, ma di chi? Non degli uomini, ma di Dio. Pace in terra agli uomini della benevolenza. Potremmo tradurre, parafrasando, “degli uomini che Dio ama, amati da Dio”. La buona volontà è quella di Dio, cioè è l’atteggiamento con cui Dio vuole bene all’umanità. Pace agli uomini a cui Dio vuol bene.

Alla benevolenza divina “*eudokìa*” è piaciuto così; il piano di Dio si sta dunque realizzando e tale piano consiste proprio nella rivelazione del mistero di Cristo. Non sono pertanto gli uomini con la loro umana sapienza che arrivano a comprendere Dio, ma è il Signore stesso che si rivela e svela (in greco si usa il verbo «*apokalypto*») la propria vita.

Mt 11,²⁶ Sì, o Padre, così è la tua buona volontà.

Questa è la tua benevolenza, è il tuo progetto.

Il Figlio è l’unica via al Padre

²⁷Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.

Provo a parafrasare questa frase. Gesù sta dicendo a quella gente capricciosa e ostile: nessuno di voi mi capisce; non riuscite a capire veramente chi sono io. Solo Dio, che è mio Padre, mi capisce veramente, ma d’altra parte nessuno di voi conosce Dio, non ne sapete niente e non lo conoscete. Lo conosco soltanto io perché sono suo Figlio e voi potete conoscere Dio soltanto se io ve lo farò conoscere.

Questo versetto è l’affermazione solenne che segna il punto focale di questo racconto. Partendo dall’immagine metaforica di intima conoscenza esistente fra un padre e suo figlio, Gesù presenta chiaramente la sua relazione filiale con Dio che è suo Padre. Tra il Figlio e il Padre esiste una piena conoscenza, reciproca ed esclusiva, tale da rendere Gesù l’unico mediatore storico di questa rivelazione: il Padre sta realizzando il progetto di rivelare queste cose ai piccoli (v.26), ma è solo il Figlio che storicamente, con la sua vita e la sua parola, le rivela a chi vuole (v.27).

Proprio in forza di questa realtà di Rivelatore, che nasce dall’intima relazione e comunione di vita con il Padre, Gesù può dire agli uomini: «Venite a me». Egli, come l’antica Sapienza (cf. Pr 8, 4-11; Sir 24,18), invita l’umanità a mettersi alla sua scuola; egli stesso, infatti, è la Sapienza, la Rivelazione di Dio. Pertanto la comunione di vita con lui e il desiderio di imparare da lui, di averlo cioè come modello, libera, dona la pace.

Vi immaginate quale reazione avreste se queste cose ve le dicessi io? Come reagireste? Ridendomi in faccia, dicendo che mi sono montato la testa, chi mi credo di

essere..., esattamente come fecero gli abitanti di Cafarnao, di Betsaida e di Corazin. Qui c'è la pretesa di Gesù, ma è il punto cardine della sua predicazione. Gesù non sta dicendo un generico “vogliamo bene”, sta dicendo di esser Dio e di essere l'unico che conosce Dio e l'unico che può farlo conoscere. Sta avanzando la “pretesa” della sua divinità.

Tutto mi è stato dato dal Padre mio. Riconoscete questa frase? Ricordate che eravamo partiti dalla fine? L'ultima frase del Cristo risorto nel Vangelo secondo Matteo è proprio questa:

Mt 28,¹⁸ «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. ¹⁹Andate dunque ...

Ma già durante la sua vita terrena Gesù aveva detto questo. Tutto è stato dato a me da mio Papà; Lui, che è il Re del cielo e della terra, ha affidato tutto a me. Voi non lo conoscete, io sono l'unico che lo conosce e solo io posso farvi conoscere Dio e allora venite a me.

Volete conoscere Dio? venite a me, non andate da Lui.

Il giogo di Gesù

Se volete conoscere Dio ...

²⁸Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi,

Perché tutti, dal primo all'ultimo, siete affaticati e oppressi; affaticati dalla vita e oppressi dalla legge giudaica, oppressi dalla religione. Affaticati per la vostra condizione esistenziale corrotta dal peccato e appesantita dalle strutture religiose.

e io potrò farvi riposare. ²⁹Prendete il mio giogo sopra di voi

Cioè aggiogetevi con me. È una immagine semplice, da campagna; il giogo serve per tenere insieme due animali, per dividere la fatica.

Se Gesù propone il suo giogo, intende dire ai discepoli di legarsi a lui: “venite a me, legatevi a me”. Il «suo» giogo non è una nuova legislazione, bensì la sua stessa persona da accogliere e imitare: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore (v. 29)»

Era una espressione che adoperavano i rabbini: “prendere il giogo della legge”, cioè mettere il capo sotto la legge e legarsi alla legge. È una cosa diversa quella che propone Gesù: è il mio giogo, non legatevi alla legge, legatevi a me, a una persona e troverete ristoro, riposo.

e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime.

Ma come? Se il giogo unisce due animali perché tirino il carro o l'aratro, è per faticare. No! Se vi legate a me vi riposarete, se volete riposarvi dovete venire a me e unirvi a me perché allora in quel caso la fatica la faccio io e voi troverete riposo perché

³⁰Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero».

Voi siete appesantiti dalle regole religiose che vi schiacciano.

Anche nel caso che si voglia intendere per giogo quello singolo, posto sul collo di un solo animale da traino, questo non cambia l'efficacia dell'espressività dell'esempio di Gesù.

Egli infatti dice: tu, da anche solo, puoi tranquillamente sopportare il carico che impone l'accoglienza del mio messaggio perché il peso da trainare, da sopportare, è un peso dolce, non gravoso, né condizionato da oppressivi carichi aggiunti alla religione. È un fardello leggero perché non è posto sulle tue spalle, ma corrisponde ad un desiderio già inscritto nel tuo cuore e che io ti aiuterò a realizzare.

Tutto questo è supportato dalle parole “*Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero*». Gesù infatti parla del giogo che serve per trainare il suo carico, l'accoglienza di un messaggio decisamente sopportabile, e non di un aiuto a portare questo carico, di una spartizione della fatica.

Non dice infatti: *ti aiuterò* a sopportare il mio carico, il peso della nuova legge, ma dice espressamente: *il mio carico è leggero*.

Nel capitolo 23, quando andrà giù duro contro gli scribi e i farisei ipocriti, dirà:

23,⁴ Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito.

Quello è l'atteggiamento negativo degli uomini di religione che opprimono e Gesù dice: siete tutti oppressi, se volete riposarvi dovete venire da me; se vi unite a me trovate riposo perché il mio giogo è leggero. Vi aiuto io a portare il peso!

Questo è proprio il punto cardine che ci deve far dire che essere cristiani è facile perché la fatica la fa lui. È logico che dal nostro punto di vista umano è non solo difficile, ma impossibile. Ma la giustizia del Regno supera quella dei farisei, in che modo? Perché è Gesù che compie il lavoro decisivo, è la grazia di Dio che trasforma la persona e la rende capace di collaborare attivamente. Beato chi mi accoglie, beato chi si lega a me, beato chi prende il mio giogo su di sé, perché trova riposo.

Imparate da me, che sono mite e umile di cuore,

Imparate da me, il Gesù di Matteo è Maestro. Gli uomini sono tutti discepoli, “non chiamate nessuno maestro” dirà sempre al capitolo 23:

23,⁸ Ma voi non fatevi chiamare “rabbì” [*cioè maestro*], perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli.

Solo Gesù è il Maestro e solo lui può dire: “imparate da me”. Che cosa dovete imparare? Ad essere miti e umili di cuore; questo è proprio quello che turbava il Battista.

Visto che non hai la scure, che non hai il ventilabro, che non elimini i cattivi, sei proprio tu il Messia? Sì!, e lo sono proprio per questa mitezza, per questa umiltà di cuore. Imparate da me.

Gesù diventa il maestro dell'atteggiamento mansueto e umile. Ma per accogliere uno così bisogna essere ugualmente umili, bisogna abbassare la testa, abbassare la cresta, bisogna riconoscere di non capire, di non conoscere, di non farcela. Ci vuole quell'atteggiamento di partenza di riconoscimento del proprio limite, della propria malattia, della propria incapacità di giudizio. Proprio questo è stato l'atteggiamento del Battista che, nonostante la sua iniziale perplessità, quasi un rifiuto, ha accettato di battezzare Gesù perché si adempisse “ogni giustizia”.

Il servo di Yahweh

Nel capitolo 12 continua il clima di conflitto. Lo contestano perché i discepoli raccolgono delle spighe in giorno di sabato, lo contestano perché Gesù guarisce un uomo in giorno di sabato.

È proprio in questo contesto che Matteo riporta una citazione dell'Antico Testamento, molto importante, tratta dal libro di Isaia 42; è la descrizione del servo di Yahweh e Matteo dice che Gesù si comportava in quel modo, noi diremmo mite e umile di cuore, mansueto...

12,¹⁷ perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia:

¹⁸*Ecco il mio servo che io ho scelto;*

il mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto.

Porrò il mio spirito sopra di lui

e annunzierà la giustizia alle genti.

¹⁹*Non contenderà, né griderà,*

né si udrà sulle piazze la sua voce.

²⁰*La canna infranta non spezzerà,*

*non spegnerà il lucignolo fumigante,
finché non abbia fatto trionfare la giustizia;*

²¹*e nel suo nome spereranno le genti.*

Questa citazione è importantissima nel cuore del Vangelo secondo Matteo perché è il ritratto di Gesù secondo Matteo, fatto con una citazione dell'Antico Testamento. L'evangelista dice: Gesù era proprio così. Gesù è il servo, è colui che gode la predilezione di Dio, è colui che porta lo Spirito, è colui che annuncia la giustizia alle genti.

Due parole importanti: *giustizia e genti*.

Cos'è la giustizia? È una parola che ricorre molte volte in Matteo; non è da intendere secondo il linguaggio filosofico occidentale "dare a ciascuno il suo", ma la giustizia è il progetto di Dio, la volontà di Dio. La vostra giustizia deve superare quella dei farisei, il vostro stile di vita può superare quello delle persone molto religiose solo se vi lasciate guidare dalla grazia stessa di Dio.

A chi Gesù annuncia questa giustizia nuova? Alle genti, ai non ebrei, a tutti i popoli. C'è una apertura universalista e questo atteggiamento di apertura e di giustizia non lo fa con la forza, ma con la mitezza; non litiga, non grida, non fa il manifestante di piazza.

Nei confronti del debole – la canna incrinata – si comporta con debolezza. Non ci vuole molta forza per rompere una canna già incrinata.

Notate i collegamenti verbali: il capitolo 11 parlava di Giovanni Battista come una canna agitata dal vento; qui si parla di una persona che è davvero una canna incrinata – uno debole – e Gesù lo rispetta, non fa neanche quel minimo di forza contro la canna incrinata.

Quanto ci vuole per spegnere uno stoppino smorto? Avete presente un lumino a olio? Le candele non le avevano ancora inventate al tempo di Gesù, quindi avevano solo lumini a olio e qui si parla di uno stoppino che si sta consumando e che ha la fiamma esile esile, si spegne con un minimo soffio. Provate a mettervi davanti ad un lumino del genere e parlate con intensità, ad alta voce: si spegnerà subito. Per non spegnerlo bisogna parlare in modo dolce, sottovoce.

È l'immagine con cui si descrive l'atteggiamento di Gesù nei confronti dei deboli, dei piccoli. È un rispetto eccezionale, eppure trionfa. Nella sua debolezza egli ottiene il trionfo.

Gesù e Beelzebùl

Mentre Matteo sottolinea questa qualità eccezionale di Gesù, che è il suo stile di Maestro, viene presentato il lato opposto.

12,²²In quel tempo gli fu portato un indemoniato, cieco e muto, ed egli lo guarì, sicché il muto parlava e vedeva. ²³E tutta la folla era sbalordita e diceva: «Non è forse costui il figlio di Davide?».

Per forza deve essere l'erede di Davide, il suo discendente con poteri divini; è l'entusiasmo della folla che, alla vista dei miracoli, è convinta che si sia finalmente realizzata la tanto attesa venuta del messia. Non dello stesso parere sono però tutti quelli che vedevano in Gesù un pericolo per la propria situazione di privilegio sociale o religioso, infatti...

²⁴Ma i farisei, udendo questo, presero a dire: «Costui scaccia i demòni in nome di Beelzebùl, principe dei demòni».

Beelzebùl è un nome popolare, è una deformazione di un nome antico. Voleva dire "signore glorioso", mentre nella deformazione presente nel linguaggio popolare giudaico diventava "signore delle mosche" e non sempre le mosche ... si posano sul miele. Quello era il signore delle mosche ed era un termine insultante con il quale si

definiva il diavolo: Beelzebùl. Gesù viene qualificato come uno dei collaboratori del diavolo e quindi in lui viene visto l'opposto.

Guarisce l'uomo, lo libera dal potere del male, gli permette di vedere, gli permette di parlare e questo è giudicato come un intervento satanico. È qui il punto dolente, la chiusura, l'ostilità. Non si può raccogliere un frutto buono da un albero cattivo, né viceversa, e allora dai frutti dovete riconoscere l'albero, dai frutti di Gesù si conosce chi è Gesù.

³³Se prendete un albero buono, anche il suo frutto sarà buono; se prendete un albero cattivo, anche il suo frutto sarà cattivo: dal frutto infatti si conosce l'albero.

³⁴Razza di vipere, come potete dire cose buone, voi che siete cattivi?

È un ritorcere l'accusa; questo è il Gesù mansueto, è il Gesù mite che non alza la voce e che dice *razza di vipere*, voi siete cattivi, siete voi figli del diavolo perché negate quello che è evidente.

Ma nessun segno vi sarà dato, se non il segno di Giona profeta.

Sarà la morte e la risurrezione di Gesù il "segno"

⁴⁰Come infatti *Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce*, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra.

In tutto il capitolo, dunque, Matteo ha raccolto un materiale vario che serve per qualificare il contrasto fra Gesù e i suoi destinatari. I contemporanei di Gesù hanno avuto difficoltà ad accoglierlo, eppure qualcuno lo ha accolto. Addirittura i parenti, sua madre, i suoi fratelli, i cugini, gli zii cercano di parlargli, cercano di riportarlo a casa, ma Gesù taglia i ponti con la sua famiglia naturale.

⁴⁸«Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». ⁴⁹Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: «Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; ⁵⁰perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre».

Non è una parola contro Maria perché Maria è veramente madre perché ha fatto la volontà del Padre, ma la qualità di parente ce l'ha ogni discepolo, ogni persona che fa la volontà del Padre. Chi accoglie Gesù e fa la volontà del Padre diventa parente di Gesù.

È possibile essere dalla sua parte, è possibile essergli contro, c'è bisogno di scegliere.

I versetti di Matteo 12,43-45 – del tutto simili a Lc 11,24-26 – non sono di immediata e facile comprensione; meritano quindi un seppur breve approfondimento.

12,⁴³Quando lo spirito immondo esce da un uomo, se ne va per luoghi aridi cercando sollievo, ma non ne trova. ⁴⁴Allora dice: Ritournerò alla mia abitazione, da cui sono uscito. E tornato la trova vuota, spazzata e adorna. ⁴⁵Allora va, si prende sette altri spiriti peggiori ed entra a prendervi dimora; e la nuova condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima. Così avverrà anche a questa generazione perversa».

Questa pericope esprime il pericolo della ricaduta e presenta la situazione di chi, dopo aver accolto il messaggio di Cristo, ritiene di avere ormai raggiunto la vittoria definitiva sul male, dorme sugli allori, abbassa la guardia, e precipita così in una situazione peggiore della precedente. È la situazione di chi non si preoccupa più del nemico, annulla le difese e viene così schiacciato dal male, precipitando in una situazione senza speranza.

Storicamente è un avvertimento per quella parte del popolo eletto – *definita generazione perversa* – che non si apre in modo definitivo e con costante attenzione al messaggio di liberazione di Gesù. È il seme che, dopo aver attecchito, si lascia soffocare e perde ogni ulteriore possibilità di germogliare. La vita del cristiano è infatti una perenne lotta (agonia) contro il male, sempre alla sua porta.

Riferito agli spiriti, il numero sette - nel linguaggio semitico legato all'idea di compimento e perfezione - indica simbolicamente una quantità di demoni alla quale non si può far fronte

A questo punto Matteo finisce i racconti dei fatti e presenta il discorso in parabole, la raccolta di sette parabole, parabole di crisi, a cominciare dal seminatore. Quel che semina non tutto produce, ci sono reazioni diverse.

Discorso parabolico (Mt 13)

13,¹Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare. ²Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca e là si pose a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia.

Così inizia il capitolo 13 del Vangelo secondo Matteo, il capitolo interamente dedicato alle parabole, una raccolta di sette parabole con tre temi importanti:

la crescita, la separazione e la scelta di ciò che vale. Si tratta di una raccolta redazionale che l'evangelista ha compiuto fra il tanto materiale che aveva a disposizione. È il terzo grande discorso di Matteo, quindi, su cinque è il discorso centrale, il cuore della predicazione di Gesù, è l'annuncio del mistero del regno dei cieli.

Abbiamo già visto che “regno dei cieli” corrisponde a “regno di Dio”, è il linguaggio tipico di Matteo. “Regno di Dio” non ha assolutamente un significato geografico, fisico-territoriale, ma significa Dio in persona in quanto re, il suo modo di regnare; è il suo modo di essere, di reggere la storia dell'umanità.

Il mistero, poi, non indica semplicemente una cosa che non si capisce, ma un segreto che viene rivelato. Il mistero è il progetto di Dio, inconoscibile all'uomo con le proprie forze, ma rivelato da Dio. Questo mistero ci è stato rivelato per cui adesso lo conosciamo, è un segreto che ci è stato comunicato. Questo grande segreto del progetto di Dio non viene però comunicato in un modo lucido, semplice, chiaro e distinto, bensì con un linguaggio parabolico.

Gesù sceglie, volutamente, di parlare in parabole.

Parabole e allegorie

Che cos'è una parabola? In linguaggio letterario una parabola è un discorso che ha un punto di contatto con la realtà, una storia che allude alla realtà e tocca, per così dire, la realtà in un punto e in un punto solo, come due circonferenze tangenti in un punto. Sono due storie con un punto di contatto. La parabola non è una allegoria.

L'allegoria, invece, è paragonabile a una retta parallela ad un'altra retta; tutti i punti della prima corrispondono ai punti della seconda.

Talvolta, però, capita che le parabole siano interpretate in chiave allegorica e difatti avremo modo di vedere questo doppio uso delle parabole.

La parabola è un argomento dialettico, cioè serve per dialogare. È la storia che un narratore presenta al suo interlocutore per farlo reagire, per fargli esprimere un giudizio. La parabola serve per coinvolgere il lettore o l'ascoltatore. Sentendo questa storia, se la storia è bella e raccontata bene, chi la ascolta reagisce e dice la sua. Tanto è vero che spesso Gesù introduce le parabole con una espressione del tipo: «Che ve ne pare?». Ad esempio: «Se uno ha cento pecore e ne perde una, forse che non andrà a cercarla?». È una domanda, chiede una risposta.

Se tu ti trovassi in quella situazione, non faresti forse così?

Una parabola coinvolge il lettore, cerca di fargli dire la propria opinione in modo tale da comprometterlo nel discorso e in modo da comunicargli un messaggio differente da

quello che ha in testa. Senza la parabola difficilmente l'ascoltatore si scopre, dice come la pensa.

L'abilità del parabolista sta nel non farsi accorgere dell'intenzione che lo muove per cui l'ascoltatore cade nel tranello, dice quello che pensa senza difese. A quel punto chi gli ha raccontato la storia reagisce dicendo: "e allora...?", "se la pensi così perché...?". L'obiettivo è quello di comunicare un messaggio nuovo e sconvolgente.

Proviamo ad analizzare sotto questa luce le sette parabole che Matteo ha presentato nel capitolo 13. Ho ripetuto volutamente il numero sette per farvi notare come si tratti di una operazione redazionale voluta dall'autore anche per una simbologia numerica.

Il seminatore uscì a seminare

La prima è la parabola del seminatore, quasi la parabola fondamentale, presente in tutti i vangeli sinottici, presentata come la prima delle parabole di Gesù, l'insegnamento base.

La parabola mette in scena un seminatore che sparge il seme che cade un po' dappertutto. Vengono elencate quattro caratteristiche differenti di terreno: il sentiero, il terreno sassoso, il terreno con spine, il terreno buono, fertile. È logico che la produzione in questi differenti terreni sia diversa. Però in un campo il sentiero è marginale ed è minimo. Che ci siano dei sassi è probabile, tanto più nella condizione palestinese, ma il campo seminato non è tutto sassi. Qualche cespuglio di spine ci può essere, ma non è la caratteristica del campo. Un seminatore non semina su una roccia piena di spine.

È possibile che, seminando con un largo gesto del braccio, parte del seme cada anche sul sentiero, sulle pietre e tra le spine. È quindi prevedibile che quel seme lì non produca, però quello che cade nella terra buona produce e produce tanto, un prodotto eccezionale, il cento per uno. È una esagerazione. Una produzione del genere non è ottenuta neanche con i moderni metodi dell'agricoltura in un terreno fertile e fecondo e con un clima perfettamente idoneo a questa crescita. La produzione al tempo di Gesù in Palestina era infinitamente inferiore. Il punto provocatorio della parabola sta nel risultato finale.

Che cosa vuol dire Gesù con questa parabola?

Se è una storia che tocca in un punto, e in un punto solo la realtà, qual è il punto di contatto?

I teorici dello studio delle parabole adoperano un termine latino, lo chiamano il "*tertium comparationis*", vorrebbe dire: il terzo elemento che serve per fare il paragone, il punto di contatto. In ogni parabola, quindi, bisognerebbe trovare il punto di contatto. Probabilmente il senso di questa parabola è compreso nel contesto narrativo.

Ricordate che al capitolo 12 comincia la crisi? Molti contestano Gesù, non lo riconoscono, le città dove ha predicato lo rifiutano, addirittura i parenti non lo accettano. È lì che gli apostoli cominciano a sentire il fallimento, il rischio del fallimento e allora la parabola di Gesù è un discorso di consolazione e serve proprio per dire: in ogni attività umana c'è da mettere in conto una perdita. Qualcosa va sprecato e tuttavia ci sarà un raccolto enorme, abbondantissimo, superiore ad ogni aspettativa.

Questo senso parabolico di consolazione è stato riletto dalla tradizione cristiana in senso allegorico, cioè la predicazione degli apostoli e dei discepoli degli apostoli ha spiegato questa parabola con un metodo allegorico, tanto è vero che la parabola viene ripresentata di nuovo con una spiegazione di approfondimento.

Fra la parabola e la spiegazione è inserito un insegnamento sul motivo delle parabole.

¹⁰Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: «Perché parli loro in parabole?».

Non sarebbe meglio che parlassi chiaramente?

¹¹Egli [Gesù] risponde: «Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. ¹²Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non

ha sarà tolto anche quello che ha. ¹³Per questo parlo loro in parabole: perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono.

La parabola, di sua natura, chiede un coinvolgimento personale, chiede che la persona ragioni e si coinvolga, tiri le conseguenze personali. Un discorso chiaro, una specie di formula catechistica, metterebbe l'ascoltatore di fronte ad una alternativa brusca, prendere o lasciare, tieni questo discorso, lo accetti o lo rifiuti. Uno può accettarlo nominalmente, può accettarlo a livello di testa, di conoscenza, senza un coinvolgimento personale.

Scopo della parabola è la ricerca personale, bisogna vedere e accorgersi di quello che si vede; non è semplicemente un percepire fisico, ma è un comprendere il senso di quello che si è visto, è un sentire con le orecchie per ascoltare con il cuore. A voi è dato conoscere i misteri del regno perché siete disponibili; a loro non è dato perché si chiudono.

Questo testo può essere frainteso, potrebbe essere letto come un arbitrio: a qualcuno Dio concede di conoscere, a qualcun altro non concede. In realtà questo dono di Dio, per essere ricevuto, ha bisogno di essere accolto e quindi il blocco è della persona.

A chi ha sarà dato: a chi ha disponibilità all'ascolto sarà dato ancora di più; a chi ha accolto quel poco che è stato dato all'inizio verrà dato dell'altro e crescerà. Chi non accoglie ciò che gli è stato dato perde anche quello. L'ascolto delle parabole chiede quindi al lettore del vangelo una partecipazione personale per evitare di essere come l'antico popolo di cui parla Isaia:

¹⁴E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice:

*Voi udrete, ma non comprenderete,
guarderete, ma non vedrete.*

¹⁵*Perché il cuore di questo popolo
si è indurito, son diventati duri di orecchi,
e hanno chiuso gli occhi,
per non vedere con gli occhi,
non sentire con gli orecchi
e non intendere con il cuore e convertirsi,
in modo tale che io li risani.*

Il rischio, dice Matteo alla sua comunità, è di ripetere l'ostinazione di Israele, di qualcuno di Israele, che ha visto e ha chiuso gli occhi: non ha voluto riconoscere.

Il cuore indurito — che in greco è definito con la splendida immagine della «σκληροκαρδία» (*sklerokardia*) cioè un cuore sclerotico, irrigidito, testardo, ostinato o dell'«ἐπαχύνθη» (*epachynze*), un cuore ingrassato, ispessito, insensibile, rivestito da una quantità di grasso tale che gli impedisce la sua normale dilatazione — è il rischio della comunità credente che riceve un messaggio, ma non lo accoglie fino in fondo.

¹⁶Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. ¹⁷In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono!

Notate il contrasto con la citazione precedente: hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non sentono. Beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano.

Beati voi se accogliete quel che vi viene detto, se vi coinvolgete personalmente lasciando che quella parola metta radice nella vostra vita. Beati voi se siete terreno buono.

Mentre nel testo redazionale di Matteo il verbo “vedere” «βλέπω» (*blepo*) è lo stesso sia per il *vedere* sia per il *non vedere*, nella citazione di Isaia le cose cambiano; il testo infatti riporta due verbi distinti. Il vedere senza capire, cioè il guardare superficialmente senza interesse, è descritto sempre con il verbo *blepo*, mentre il non vedere, l’ostinazione ad essere ciechi, è espressa con il verbo «ὀράω» (*horào*) il verbo che esprime la visione piena, profonda, assoluta, quella illuminata dalla fede; una possibilità che è loro negata dalla presunzione e dall’ostinazione. L’evangelista Giovanni, nell’episodio della corsa dei due discepoli al sepolcro di Gesù, svilupperà in modo mirabile la progressione visivo–intellettiva del significato dei verbi “vedere” (*blépo*, *theoréo*, *orào*).

¹⁸Voi dunque intendete la parabola del seminatore:

A questo punto ecco la spiegazione che viene presentata come se fosse una spiegazione di Gesù, mentre sembra trattarsi di una ri–lettura posteriore di tipo morale–allegorico, attribuibile alla comunità apostolica. Un testo validissimo che contiene verità di fede; è rivelazione, è parola di Dio a tutti gli effetti, rivelata dallo spirito di Gesù che ha manifestato in pienezza il senso di quella parabola raccontata da Gesù.

Qui vediamo l’altro genere, appunto quello allegorico, dove ogni elemento ha un significato preciso e corrispondente alla realtà descritta.

Il sentiero battuto rappresenta un modo di recezione della parola. È la superficialità di chi accoglie la parola, ma in modo leggero, al punto che arriva subito il Maligno e porta via quello che è stato seminato, come i passerotti che beccano il seme rimasto sul sentiero; proprio non entra neanche nella terra.

Il terreno sassoso è invece paragonato all’incostante, all’atteggiamento di colui che, con poche radici, fa crescere un po’ quella parola, ma non resiste; alla prima difficoltà lascia perdere.

Le spine sono paragonate ai problemi o ai piaceri della vita che soffocano la parola; ci sono altri interessi per cui la parola seminata nel cuore non riesce a produrre, viene soffocata da qualcos’altro. Però c’è...

Il terreno buono; è colui che ascolta la parola e la comprende. Matteo sottolinea di più, rispetto agli altri sinottici, l’importanza del “capire” la parola, “ascoltarla e comprenderla”, una assimilazione profonda dell’intelligenza che accoglie con fiducia quella parola e porta frutto.

Egli usa infatti il verbo «συν-ίημι» (*syn-ìemi*), letteralmente “mettere insieme”. È il verbo dell’intelligenza, del discernimento, della conoscenza, della comprensione, della sintesi mentale; è il mettere insieme («συν-τίθημι») i vari pezzetti del puzzle per arrivare alla conoscenza, al gradino più alto di verità che ci è possibile raggiungere.

La spiegazione della parabola è quindi una rilettura morale che, con metodo allegorico, dice alla comunità la stessa cosa: ci sono tanti modi di ascoltare Gesù, solo uno però porta frutto. L’ascolto superficiale, l’ascolto incostante, l’ascolto preoccupato o mondano lascia il tempo che trova, non ci sono frutti.

L’intento di Matteo è quello di risvegliare la comunità cristiana debole, superficiale, incostante, stanca, che ha perso l’iniziale stimolo dell’attesa imminente della *parusia*, preoccupata da problemi o interessata ad altre questioni mondane per cui i frutti non ci sono.

Non è adesso il tempo per la separazione...

²⁴Un’altra parabola espone loro così:

Ed è la seconda: il grano e la zizzania. Anche questa è una parabola molto conosciuta e anche questa ha un significato parabolico. Il senso è: la separazione non si può fare

adesso, ci vuole pazienza. È vero, nell'attuale situazione c'è una realtà mescolata e confusa.

Purtroppo nel campo della Chiesa esiste anche il male; nel cuore di ciascuno esiste il bene e il male e una netta separazione è difficilissima, però la separazione ci sarà. Ecco il punto di contatto: adesso ci vuole pazienza, non siamo in grado di separare i buoni dai cattivi, ma la separazione ci sarà. È una parabola di monito e di consolazione nello stesso tempo.

Anche questa parabola ha una spiegazione che viene dopo altre due parabole che riprendono il tema della crescita: il granello di senapa e il lievito.

Due crescite sorprendenti, il granello di senapa e il lievito

Due parabole gemelle, brevi, con lo stesso messaggio; la prima mette in scena un uomo, la seconda una donna. Ancora un lavoro agricolo e un lavoro casalingo.

Un piccolo seme, piccolissimo davvero, un puntino nero appena percepibile sul palmo della mano, eppure produce un arbusto, grande, anche di tre metri.

Negli orti in terra santa è comunissimo vedere piante di senape, anche lungo la strada, lungo i muretti; è una pianta molto diffusa e quindi Gesù fa un paragone con una realtà ben nota alla sua gente, una realtà che fa parte della vita quotidiana di tutti i suoi ascoltatori.

Un granellino così piccolo, buttato nella terra, produce un risultato grande, enorme rispetto al punto di partenza. Che cosa vuol dire? È l'immagine della crescita.

La parabola parla di una trasformazione per crescita: dal punto di partenza al punto di arrivo c'è uno sviluppo imprevedibile e lo sviluppo porta ad un risultato enormemente superiore alle attese. Grosso modo è lo stesso messaggio della parabola del seminatore.

Il piccolo di partenza è la condizione anche difficile, modesta, della predicazione di Gesù. Ricordate il dubbio del Battista?

11,³ «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?».

Tutto qui? L'opera del Messia è tutta qui? Sembra poca cosa, ma il risultato è frutto di una trasformazione. Notate l'insistenza sull'immagine del seme: il seminatore, il grano e la zizzania, la senape: parabole sul seme. L'immagine del seme piace a Gesù e piace proprio perché è una realtà dinamica, in divenire e in trasformazione.

Non sarebbe la stessa cosa paragonare il regno di Dio a un granellino di polvere, potrebbe essere anche più piccolo, ma resta sempre così.

L'elemento importante della parabola è che il seme cresce, ma cresce trasformandosi, diventando altro. Nel vangelo secondo Giovanni si dirà addirittura che Gesù è il chicco di grano che per portare frutto deve morire. È la stessa immagine applicata alla passione di Gesù.

Il seme richiama, appunto, la trasformazione pasquale e il lievito è qualcosa di analogo.

Il lievito fa fermentare la farina; il lievito di per sé è un principio di corruzione, se non si blocca la lievitazione la pasta marcisce. Gesù, quindi, ha anche del coraggio a paragonare il regno di Dio a del lievito; poco oltre dirà ai discepoli di guardarsi dal lievito dei farisei che è il principio della corruzione.

La traduzione corrente dice: "Guardatevi dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia (Lc 12,1)", letteralmente, invece, la traduzione dal greco è: "guardatevi dal lievito, che è l'ipocrisia dei farisei"; una certa differenza c'è.

È l'ipocrisia che diventa lievito; il lievito che fermenta è l'ipocrisia dei farisei: un rapporto con Dio non giusto. Questo atteggiamento farisaico è un atteggiamento ipocrita, di facciata, con la maschera dell'attore nel teatro che non corrisponde al vero

atteggiamento della vita, al vero atteggiamento dettato dall'animo. È un maschera indossata per farsi vedere e ammirare.

In questo caso il lievito non è tanto considerato nel suo aspetto di corruzione, quanto per la sua caratteristica di espandersi facilmente, all'interno, silenziosamente e nascostamente; una crescita e uno sviluppo quasi inavvertiti. L'atteggiamento dei farisei è infatti di facile contagio e si diffonde facilmente perché garantista, tranquillo, facile, rassicurante, che si insinua facilmente e subdolamente perché è comodo, non pone problemi di coscienza, non fa pensare, non è soggetto ad autocritica.. È un rapporto con Dio interpretato come una relazione magica: io ti prego e obbedisco alla lettera ai tuoi comandi e tu mi esaudisci. È la pretesa, attraverso i riti, il culto, la religiosità esibita, di dominare Dio.

Non è una pietà, un rapporto giusto con Dio, però è più facile e per questo è contagioso, di facile imitazione. Di qui il concetto-simbolo del lievito e la raccomandazione di Gesù ai discepoli di stare attenti da questo subdolo pericolo.

D'altra parte Gesù si paragona anche ad un ladro notturno e può paragonarsi quindi ad un po' di lievito perché non siamo in una allegoria, ma in una parabola. Allora, quale è il principio, il *tertium comparationis*? Poco elemento trasforma grande massa; il piccolo trasforma il grande. Questo è il punto di contatto.

Nella parabola della senape c'è l'idea che il piccolo diventa grande; nella parabola del lievito il piccolo trasforma il grande. C'è un'idea di cambiamento, di trasformazione e di potenza nascosta nelle piccole cose.

A questo punto, dopo una ulteriore spiegazione del perché Gesù parli in parabole fatta, con la citazione di un versetto del Salmo 78 (77):

Aprirò la mia bocca in parabole, / proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo.

Matteo introduce la spiegazione allegorica della parabola della zizzania.

Qui abbiamo proprio una chiarissima allegoria dove tutti gli elementi del racconto sono spiegati. Questa parabola è esclusiva di Matteo e questa interpretazione allegorica dettagliata fa parte della scuola di Matteo, di quel metodo degli scribi cristiani di Antiochia che interpretano, spiegano e attualizzano le parole di Gesù.

Proviamo a scrivere in una colonna tutti gli elementi del racconto e in un'altra la relativa spiegazione nella realtà; i punti di una retta corrispondono ai punti dell'altra.

«Colui che semina il buon seme	=	il Figlio dell'uomo
Il campo	=	il mondo
Il seme buono	=	i figli del regno
la zizzania	=	i figli del maligno
il nemico che l'ha seminata	=	il diavolo
La mietitura	=	la fine del mondo
i mietitori	=	gli angeli
Come si raccoglie la zizzania e si brucia nel fuoco	=	avverrà alla fine del mondo

Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo, il campo è il mondo, il seme buono sono i figli del regno, la zizzania sono i figli del maligno. È da notare il linguaggio tipicamente semitico: figli del regno, figli del maligno. Vuol dire: le persone che accolgono il regno e le persone che si ostinano e lo rifiutano. Il seme buono, il

grano, sono le persone che accolgono la parola di Cristo sul serio, e queste portando frutto. La zizzania, presente nello stesso campo - che è il mondo - rappresenta i figli maligno che non sono gli atei, i miscredenti, quelli di altre religioni, ma sono coloro che non accolgono sul serio la parola di Gesù.

È un discorso ecclesiale che viene rivolto esclusivamente ai discepoli. Dice, infatti, il testo di Matteo:

³⁶Poi Gesù lasciò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si accostarono per dirgli: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo».

La predica viene fatta agli stessi ascoltatori proprio per sottolineare come, anche nel campo della Chiesa, ci siano diversi semi, diversi tipi di persone. Il nemico che l'ha seminata è il diavolo – il *diabolos* è colui che mette il bastone tra le ruote, l'ostacolatore – colui che crea un impedimento, colui che mette il dubbio, che non fa portare frutto. La mietitura rappresenta la fine del mondo e i mietitori sono gli angeli.

Il punto finale, pertanto, è il giudizio ultimo. La mietitura, con la separazione, è ciò che avverrà “oltre”, cioè alla fine del mondo; i mietitori, in grado di separare i buoni dai cattivi, saranno gli angeli.

L'ultima parabola del Vangelo secondo Matteo, al capitolo 25, sarà quella che chiamiamo del giudizio universale, della separazione dei buoni dai cattivi.

25,³²E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, ³³e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra.

³⁴Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. [...]

⁴¹Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli.

Quella sarà la distinzione finale; adesso però siamo in una condizione precedente, di confusione, di convivenza dei buoni con i cattivi ed è il momento della pazienza, non della pretesa di separazione o della chiarezza. La pazienza nel tempo ha senso perché oltre il tempo ci sarà la separazione e colui che sa distinguerà, per cui non farà di ogni erba un fascio, ma ...

⁴⁰Come dunque si raccoglie la zizzania e si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. ⁴¹Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità

Toglierà coloro che hanno ostacolato. Gli scandali sono proprio questi, sono gli strumenti diabolici, le persone che sono state di ostacolo, di impedimento alla diffusione della parola di Gesù, quelli che hanno operato il male, quelli che hanno portato cattivi frutti...

⁴²e li getteranno nella fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti.

Questa è una frase tipica di Matteo, ritorna in parecchie parabole; è un finale lugubre, tragico. Il battere i denti per chi resta fuori è la condizione di chi è immerso nel freddo, nella paura o, anche, nella assoluta solitudine.

⁴³Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, intenda!

Hanno orecchi ma non intendono; voi cercate di capire... uomo avvisato è mezzo salvato.

Il tesoro nascosto e la perla preziosa

Altre due parabole gemelle: il tesoro e la perla, brevissime. Sono parabole, non allegorie; non si possono spiegare i particolari in modo allegorico. L'immagine è quella della scoperta di qualche cosa di eccezionale per cui si butta via ciò che prima si teneva per prendere la novità perché è più bella, più ricca, più importante. Non è un sacrificio e nemmeno un danno, non si tratta infatti di una perdita, ma di un guadagno. È il coraggio di un cambiamento perché è una fortuna, non una rinuncia, è la scoperta di ciò che è meglio, è la scoperta del tesoro, della perla.

Le immagini sono provocatorie, non realistiche, ed è inutile a mettersi a ragionare sul diritto del campo o su che cosa se ne fa quel commerciante della perla trovata. Dopo che ha venduto tutto quello che aveva e si è comprato l'unica perla, che cosa se ne fa poi di quella perla? La rivende per comprare tutto il resto?

Fare questo tipo di ragionamento significa non aver capito le parabole.

Il regno di Dio è quel tesoro nascosto nel campo del tuo cuore, è dentro di te e, la volta che lo trovi, dare tutto il resto per quel tesoro non costa niente; lasciar perdere il resto per quella perla preziosa è normale... se hai scoperto la perla.

La rete e i pesci

Infine la settima parabola, gemella con la zizzania.

⁴⁷ Il regno dei cieli è simile anche a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci.

La Chiesa è questa rete che raccoglie di tutto.

⁴⁸ Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, sedutisi, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi.

La separazione dopo la pesca è simile alla separazione dopo la mietitura.

⁴⁹ Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli

Pescatori sono gli angeli, mietitori sono gli angeli
e separeranno i cattivi dai buoni ⁵⁰ e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti.

Anche questa applicazione letteraria, di tipo allegorico, è frutto della rilettura della scuola di Matteo. L'idea della separazione è stata applicata in chiare lettere morali alla comunità.

⁵¹ Avete capito tutte queste cose?».

Il discorso finisce con una domanda che provoca gli ascoltatori, è il senso delle parabole; la parabola deve infatti portarti a entrare nella storia. L'hai capita, l'hai accolta?

Gli risposero: «Sì».

Ecco adesso lo scriba discepolo del regno. Ricordate? Lo avevamo definito l'autoritratto dell'autore.

⁵² Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».

Dalle antiche ricchezze delle Scritture sa ricavare il messaggio nuovo di Gesù Cristo.

È Gesù Cristo quel tesoro scoperto, quella perla preziosa. Cogliere lui fa crescere e fa portare frutti, ma non a tutti capita; eh sì, c'è ancora confusione. La separazione è futura, attenzione finché siamo nel tempo ad essere saggi e portare frutto prima che sia troppo tardi.

⁵³ Quando Gesù ebbe finito queste parabole, partì di là

Riconosciamo il versetto che chiude il discorso e difatti finisce questa sezione per dare inizio ad una nuova sezione narrativa.